



Risorse ed efficienza per la

## CRESCITA DEL MEZZOGIORNO

Relazione di  
**GUGLIELMO LOY**  
Segretario Confederale Uil

venerdì 19 settembre 2008  
**BARI - FIERA DEL LEVANTE**  
Sala Tridente



La stagione politica che sta per iniziare, dopo la pausa estiva, si incrocia, inevitabilmente nella discussione sull'applicazione del federalismo fiscale che il Governo ha appena varato.

Un tema questo, che a seconda delle decisioni che si prenderanno, condizionerà anche il futuro del Mezzogiorno in senso positivo o negativo.

Ed è per questo, ma non solo, che oggi non presentiamo una relazione "ecumenica" contenete la solita "lista della spesa" sui problemi del Mezzogiorno, riempita da numeri, dati e statistiche sulla crescita, o meno, del Sud.

Vogliamo, invece, porre l'attenzione, approfondire con i nostri interlocutori, quello che noi consideriamo un autentico problema, non unico ma senz'altro condizionante, che affligge il nostro Paese in generale ed il Sud d'Italia in particolare: l'efficienza della Pubblica Amministrazione in tutte le sue articolazioni, l'efficacia e la qualità della spesa pubblica.

Numerose inchieste ci hanno raccontato negli ultimi anni, non ultimo il recente libro "La deriva" scritto dagli stessi autori de "la casta", i contorni sugli sprechi nel Mezzogiorno, ma non solo: burocrazie cresciute a dismisura, consulenze, la marcata tendenza a dispensare finanziamenti a pioggia, senza alcun ritorno in termini di sviluppo.

Inchieste, che ci hanno condotto, all'interno di quel "vizio", che per onestà intellettuale riguarda generalmente il Paese, ma che è più radicato al Sud: la spesa pubblica incontrollata, al di fuori di ogni forma di responsabilità.

La redistribuzione operata dal Bilancio Pubblico, anche a seguito delle riforme Costituzionali e non solo, degli ultimi anni, ha prodotto in Italia una forte dimensione regionale, come si evince anche dallo studio sui bilanci delle Regioni elaborato congiuntamente dalla UIL e dal FORMEZ, che abbiamo presentato ieri e che mettiamo a disposizione di tutti già da stamane.

Non intendiamo tediarevi con l'analisi di tutti i dati contenuti dallo studio, ma mettere in evidenza solo alcuni dati, che a nostro parere, sono emblematici, per capire i problemi che affliggono il Mezzogiorno, soprattutto se letti nella loro dinamica di entrata e di spesa.

Le Regioni Italiane movimentano, annualmente, un "fatturato" di oltre **212 Miliardi di euro**, che ammontano al **43%** del totale del bilancio dello Stato. Se a queste somme aggiungiamo la spesa degli Enti Locali arriviamo al **68%**.

Se guardiamo il rapporto spicca un dato: la spesa **pro capite** regionale, ad eccezione della Val d'Aosta e delle Province Autonome di Trento e Bolzano, è del tutto simile in tutte le Regioni.

Anzi se si analizza la spesa per macro aree le Regioni Meridionali hanno a disposizione, con **3.687 euro** pro capite, un po' più risorse di quelle del Centro Nord, **3493 euro** pro capite, a fronte della media nazionale di **3.560 euro** pro capite.

Ma è nelle sue diverse articolazioni, che cambia il modo di spendere e di reperire le risorse tra le Regioni, che si mettono a "nudo" tutte le criticità delle Regioni Meridionali.

Sono, questi dati che forse ci aiutano a comprendere il divario che esiste tra il Mezzogiorno e il resto del Paese.

Ora, un Paese, può convivere anche con divari interni, ma a patto che le Regioni "più povere" accettino le difficoltà per ridurli e le Regioni "ricche" accettino la normalità della redistribuzione delle risorse, coerentemente allo spirito dell'assioma che unisce i doveri con i diritti di cittadinanza.

Questi oggi in Italia sono i temi da affrontare: dunque il problema, più che economico, inteso come dotazione di risorse, è politico, è **nazionale** è **locale**.

Nella complessa e faticosa trasformazione del modello istituzionale, dovrebbe essere uno dei temi centrali del dibattito politico.

Un tema, che a nostro avviso, non può dividere il centro destra e il centro sinistra, così come si dovrebbero evitare tutta una serie di contrapposizioni, purtroppo frequenti, e pericolose fra Nord e Sud del Paese.

Si tratta di rimettere al centro dell'agenda politica i temi che riguardano lo sviluppo del Mezzogiorno.

Proprio per questo, a marzo di quest'anno, nel pieno della campagna elettorale delle elezioni politiche, abbiamo presentato insieme a CGIL, CISL e Confindustria, un documento comune di priorità per il Mezzogiorno, mettendo sul tappeto proposte concrete e ponendo domande precise:

cosa pensa la politica della necessità di ripristinare nei territori più a rischio la presenza dello Stato in tutti gli aspetti della vita civile: dalla trasparenza della Pubblica Amministrazione, alla prestazione di servizi pubblici degni di un Paese civile, dal controllo del territorio con la lotta alla criminalità organizzata, al rispetto civile delle regole?

Che idea hanno di una scuola che produce una formazione di base largamente insufficiente e che non incontra le esigenze del mercato del lavoro?

Sono d'accordo nell'individuazione, che forse scontenterà qualcuno, di pochi grandi progetti infrastrutturali su cui concentrare le risorse?

Come pensano di riorganizzare un assetto Istituzionale che spezzetta in mille rivoli il processo decisionale dal centro alla periferia?

Sono d'accordo sull'opportunità di aumentare la convenienza fiscale per gli investimenti volti a creare occupazione nel Mezzogiorno, utilizzando tutti gli spazi di manovra delle norme comunitarie ed in grado di attrarre investimenti dall'estero?

Sono stati questi i temi posti all'attenzione degli schieramenti politici, domande ancora attuali ed in attesa di risposte concrete da parte del mondo politico.

E' stata, quella di Marzo, una iniziativa fuori dagli schemi: abbiamo chiamato tutti gli schieramenti politici, c'era anche l'Onorevole Fitto, all'epoca non ancora Ministro, a confrontarsi su questioni che noi riteniamo fondamentali per lo sviluppo e la crescita delle Regioni meridionali.

L'iniziativa è nata dalla sconcertante constatazione di una sostanziale assenza di questo tema tra quelli che si discutevano e si dibattevano nell'ambito della campagna elettorale.

Nonostante che tutte le forze politiche avessero dedicato un punto specifico del loro programma elettorale allo sviluppo del Sud, questo veniva considerato quasi come un atto dovuto: non se ne discuteva, non è stato oggetto di proposte concrete. Cosa questa che, ci sembra, si sta perpetuando anche oggi.

Si discute di più, se con l'attuazione del federalismo fiscale, il Sud ci rimetta o meno, in termini di risorse, invece di discutere il nodo principale del problema: la crescita economica dell'Italia passa inevitabilmente dallo sviluppo del Mezzogiorno, un territorio in cui alle difficoltà economiche si sommano al disagio sociale ed all'emergenza civile.

Rispetto all'enormità del problema, non esiste un'unica soluzione, ma necessitano tante risposte. Infatti, se sono tanti i problemi che affliggono questa parte del Paese, altrettante devono essere le soluzioni da mettere in campo e diversi i soggetti che devono farsene carico: lo Stato centrale, certamente, ma, anche e soprattutto, le Amministrazioni Locali, le forze sociali e gli imprenditori.

Perché non bisogna abbandonare il Mezzogiorno al proprio destino. Viceversa occorre credere nello sviluppo e nella crescita di questa parte del Paese. Questa battaglia non va considerata una "missione impossibile", come purtroppo talvolta traspare dalle parole di tanti commentatori, esponenti politici e del mondo della comunicazione.

Già oggi nel Sud, vi sono realtà economiche e sociali che funzionano e generano tantissime positività: pensiamo ad alcuni territori; a molte aziende di piccola e media dimensione; a settori ad alta specializzazione che hanno portato ad aumenti significativi di export e di quote di mercato; ad alcuni centri di ricerca ed Università.

Ma questo secondo noi ci porta anche al cuore del problema racchiuso in una domanda: perché l'economia delle Regioni del Sud non è in grado di generare autonomamente un alto sviluppo economico?

Perché nel Mezzogiorno non si riesce pienamente, sia qualitativamente che quantitativamente, a sfruttare le risorse che ci sono al suo interno ed ad attrarre quelle che mancano dall'esterno?

Sono domande che giriamo ai nostri ospiti, insieme ad una nostra valutazione: si tratta certo di una insufficienza della infrastrutture materiali ed immateriali, ma, il punto non è tanto e/o solo questo, perché molte reti ci sono, ma sono male o poco utilizzate e, perciò, non è solo questione di quantità, ma anche di qualità delle opere pubbliche.

La sottoutilizzazione delle risorse è dovuta prevalentemente a condizioni istituzionali: a cominciare dal funzionamento ancora insufficiente delle Amministrazioni Pubbliche, al funzionamento dei servizi pubblici essenziali, quali la sanità, i servizi sociali, sicurezza ed istruzione. Il tutto contornato dalla debolezza del sistema bancario.

Questo determina l'incompleto utilizzo delle risorse disponibili e quindi una crescita insufficiente.

In tal senso va fatta una riflessione fondamentale sulla qualità della Pubblica Amministrazione Locale. Storicamente, al Sud, essa è stata, spesso, improntata da gestioni straordinarie, con conseguenze che hanno maturato nella classe dirigente locale modeste capacità di erogazione di servizi di interesse generale.

Tutto ciò ha una implicazione molto semplice ma radicale: il Sud può crescere se cambia, in molti aspetti, il modello di funzionamento delle Autonomie Locali.

Perché ci si deve ben guardare dalla diffusissima, ma pericolosa, convinzione che la soluzione di tutti i mali del Mezzogiorno stia dal mettere in "campo" politiche straordinarie, magari basate sull'incentivazione, a fondo perduto per gli investimenti.

Al contrario, crediamo, che l'avvio della soluzione della "questione meridionale", non stà solo o tanto in politiche meridionaliste, ma anche nel cambiare, radicalmente, la mentalità, soprattutto, degli Amministratori Pubblici.

E' questa la sfida che oggi lanciamo: efficienza, trasparenza, responsabilità e credibilità, in sintesi "autorevolezza delle Istituzioni".

Insistiamo: il vero nodo cruciale per il rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno è il funzionamento della Pubblica Amministrazione, non solo nelle sue implicazioni economiche, ma anche socio culturali.

Quando affrontiamo il tema dell'efficienza, non possiamo non riferirci anche alla gestione dei servizi pubblici locali, perché riteniamo che essa sia parte sostanziale della competitività di un territorio e occasione per creare nuovo sviluppo.

Occorre uscire dalla logica "campanilistica" e puntare, invece, alla loro integrazione e alla loro aggregazione, data la piccola dimensione delle "municipali" che operano nel Sud.

Ricordo le esperienze, alcune molto positive, nelle altre realtà dove le Istituzioni Locali hanno già operato sulla razionalizzazione dei servizi pubblici: molte nel Centro Nord, pochissime nel Mezzogiorno.

La gestione dei rifiuti, come dimostra il caso "Campania", il ciclo delle acque, il trasporto locale, i servizi quali il gas e l'energia elettrica, sono tutti settori, dove crediamo siano maturi i tempi per una loro strutturale ed economica riorganizzazione.

Perché non vorremmo che la limitazione dei trasferimenti agli Enti Locali, aggravi ulteriormente l'esborso per le famiglie, senza produrre azioni di miglioramento sull'efficienza e la qualità del servizio.

Certo, siamo consapevoli, che richiede tempo una svolta riformista di così larga portata, ma riteniamo che essa sia indispensabile e ineludibile.

Se vogliamo che il Mezzogiorno cresca ci vogliono Istituzioni diverse, perché la crescita del Sud sarà la crescita del Paese.

Il punto è che, come in tutto il mondo, affinché si accelerino e si rafforzino processi di crescita economica ci vogliono risorse, che in gran parte per il Sud ci sono, o ci dovrebbero essere, ma anche modelli di gestione efficienti, classi dirigenti di qualità e cultura dello sviluppo.

Purtroppo sono queste ultime tre condizioni che ancora mancano in troppe aree del Sud, o sono del tutto insufficienti ed inefficaci.

E questa svolta è resa ancor più necessaria dall'avvio del federalismo fiscale, una riforma che riteniamo ormai ineludibile. Una sfida questa che, a nostro parere il Mezzogiorno deve saper accettare.

Per noi l'attuazione del federalismo fiscale va costruito con saggezza, partendo dalla perequazione, passando poi alla valutazione delle spese e dei costi "standard".

Non deve essere vissuto come un "grazioso regalo" che i territori più ricchi danno a quelli più poveri.

Non si deve procedere per "pezzi", ma si deve viaggiare insieme ad altre riforme Istituzionali e Costituzionali per stabilire prima "chi fa e che cosa" tra Stato ed autonomie per poi assegnare le risorse.

Deve essere l'occasione per definire le funzioni che le singole Amministrazioni devono svolgere sino ad arrivare, con coraggio, a rivedere il ruolo, la funzione, il costo, l'utilità delle Province, delle Comunità Montane, degli ATO.

Il confronto su queste riforme deve essere un dialogo un po' più fuori dal "Palazzo", ma nel Paese e con il Paese, con le organizzazioni di rappresentanza sociale, altrimenti si corre il rischio che questa discussione sia tutta interna alla politica.

Non entreremo nel dettaglio del testo di Legge Delega varato dal Governo, non è oggi la sede, tanto più che il provvedimento contiene solo i principi e, per dare un giudizio definitivo, occorre, a nostro avviso, che si stabiliscano, in primis, quali sono le imposte da devolvere ai vari livelli Istituzionali ed, al tempo stesso, scriverne le cifre.

Vogliamo, invece, fare solo alcune riflessioni sugli effetti che questa riforma potrà avere per il Sud. Non si tratta di interrogarsi solo su chi ci guadagna e chi ci perde, ma anche ragionare sugli effetti che essa potrà avere sul funzionamento del sistema politico/istituzionale ma non solo nelle Regioni Meridionali.

Negli ultimi anni decenni , parte della classe politica del Sud ha fatto, paradossalmente, dell'arretratezza economica e sociale, una "risorsa" per chiedere e ottenere trasferimenti dal centro alla periferia, per poi distribuirli. In molti casi in forme clientelari e assistenziali, che ha contribuito alla diffusione di quella "zona grigia", nella quale si alimenta l'intreccio tra burocrazia e illegalità, organizzata o meno.

Ciò ha comportato anche due effetti perversi: la scarsa capacità di creare sviluppo, beni e servizi di qualità e la distorsione delle aspettative del miglioramento della qualità della vita orientate più sul "mercato Politico" che su quello economico e sociale.

Il federalismo fiscale può quindi avviare quella svolta per il Mezzogiorno che tutti auspichiamo.

Può essere l'occasione per fare un sereno, ma severo esame sulle politiche di sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno messe in atto in questi anni.

A partire dal ruolo e dalle responsabilità degli Amministratori Locali riguardo l'efficienza e l'efficacia della macchina amministrativa, la trasparenza nelle scelte, le politiche di cernita delle priorità per indirizzare gli investimenti pubblici: Nazionali, Regionali ed Europei.

Da questo punto di vista non c'è nessun dubbio che possiamo aspettarci un contributo positivo dal federalismo fiscale, con il superamento del meccanismo delle spese finanziate a piè di lista dal centro: per spendere occorrerà fare più affidamento su risorse da procurarsi nel proprio territorio.

D'altronde i fondi perequativi, previsti per le Regioni a bassa capacità fiscale, rendono più trasparenti i trasferimenti e spingono "chi dà" (i cittadini/contribuenti) a chiedere conto a "chi riceve", di come vengono impiegate le risorse.

Dunque il federalismo fiscale dovrà essere improntato verso una più efficiente gestione delle risorse pubbliche, nel senso della fine dell'epoca della "deresponsabilità", in cui si spende senza controllo, tanto qualcuno ripiana sempre, vuoi lo Stato, che i contribuenti attraverso l'aumento della tassazione locale e non.

Chi e come spende deve assumersene anche la diretta responsabilità politica, ma non solo come vedremo più avanti, di fronte alla collettività.

Il tema del federalismo fiscale deve appartenere al più ampio tema del controllo della spesa pubblica perché dovrà portare ad una configurazione ottimale della finanza pubblica, capace di legare la spesa alla responsabilità.

Perché tutto ciò, in qualche modo restituisce ai cittadini un controllo diretto. Ma su questo si inserisce un tema molto delicato, quello della premialità per gli enti "virtuosi" e sanzioni per coloro che non rispettano i vincoli del Patto di Stabilità interno e, sulla quale vorrei fare una riflessione e pure qualche provocazione.

Abbiamo assistito, in questi anni e in quest'ultime settimane ad elementi di forte criticità, sia in alcune Regioni, che in molti Comuni, riguardo al perfetto equilibrio dei conti dei loro bilanci.

Come UIL, siamo molti attenti a ciò che avviene nelle singole Amministrazioni Locali, seguiamo attentamente l'andamento dei bilanci e quanto essi impattino sulla vita dei cittadini, come dimostra lo studio che vi è stato distribuito.

Però, quando assistiamo al fatto che ci sono troppe Regioni, tantissime Amministrazioni Locali, anche importanti, (per non andare troppo lontano pensiamo al "caso" Taranto), che sono in dissesto e che la soluzione a questo problema viene individuata, quasi esclusivamente, con la elevazione, al massimo, dell'imposizione fiscale per le imprese e i

cittadini. Essendo i maggiori contribuenti i lavoratori dipendenti e pensionati crediamo che tutto ciò sia insopportabile e non più perseguibile.

Allora provocatoriamente aggiungerò una proposta, che spero la politica possa prendere in considerazione partendo da una premessa: la sanzione per chi ha prodotto questi danni è pensabile che si risolva esclusivamente facendola pagare solo ai contribuenti?

E' pensabile, in questa ottica, che un Amministratore di una Regione, Provincia o di un Comune, che in maniera comprovata lasci la propria Amministrazione in dissesto, magari dopo qualche mese si ritrovi Deputato o Senatore della Repubblica?

Le forze politiche non dovrebbero, in tal senso, porsi un problema di sanzione anche dal punto di vista politico istituzionale, attraverso un codice comportamentale interno, che magari imponga "l'ineleggibilità", per queste persone, diciamo per almeno 5 anni?

Ma tornando ai temi più specifici del dibattito di oggi, ci chiediamo : basterà la riforma del federalismo fiscale per migliorare l'offerta di beni e servizi, vero "cappio al collo" per il Mezzogiorno?

Certo, può essere una svolta storica, a patto che le risorse pubbliche nazionali e comunitarie non vadano più disperse a "pioggia", ma concentrate su un obiettivo fondamentale: costruire una società che possa usufruire di standard accettabili, tendenzialmente in linea con quelli nazionali ed europei.

Occorre mettere in pratica politiche di sviluppo dirette a conseguire risultati nel medio e lungo termine, invece di progetti tesi a risultati di immediata resa elettorale.

Pensiamo, ad esempio, alle infrastrutture di trasporto, ai porti, alle autostrade del mare, ai sistemi di trasporto su ferro.

Pensiamo ai servizi pubblici locali, in primo luogo alla raccolta dei rifiuti solidi urbani, ma anche alla rete idrica, ai servizi socio sanitari.

Pensiamo alla scarsa propensione del Sud di attrarre investimenti dall'estero.

Oppure alla scuola , ad esempio, bocciata dall'ultimo rapporto dell'OCSE, per la bassa qualità a creare "eccellenze", cosa questa che nel Sud diventa devastante.

Unita al fatto, che non esistono politiche attive del mercato del lavoro, che siano in grado di trattenere nel Mezzogiorno i giovani.

Pensiamo ad un mercato del lavoro incapace di generare occupazione, come peraltro messo in evidenza dal nostro rapporto, presentato lo scorso Luglio, dove dall'analisi dei dati occupazionali regionali e, soprattutto, provinciali, emerge un quadro che definire allarmante è poco.

Ed ancora pensiamo al tema della produzione di energia, un tema questo che si incrocia tra la dimensione nazionale, europea e globale. Un tema che si inserisce nel rapporto inestricabile tra approvvigionamento energetico e il costo delle tariffe: se non si risolve il primo problema, anche il tema dell'alto costo delle tariffe non trova soluzioni.

Da ultimo, ma di gran lunga più importante, riguarda il tema della protezione dei cittadini, la certezza della legalità, il contrasto a tutte le forme di criminalità organizzata.

Il nesso tra politiche della sicurezza e di diffusione della cultura della legalità non può non vedere protagonista il primo luogo di incontro, confronto e crescita delle nuove generazioni: la scuola.

Un funzione quella dell'educazione che non può non essere affidata in primis al sistema pubblico nazionale dell'istruzione. E questo non può e non deve essere messo in discussione da politiche di riduzione delle risorse per la scuola soprattutto nel Mezzogiorno. Occorre un'integrazione degli interventi sia ordinari che aggiuntivi, quest'ultimi previsti dai Programmi Operativi Nazionali sulla sicurezza e sull'istruzione. A tal fine ci preoccupa e, non poco il possibile taglio di risorse per questi interventi, tramite la rivisitazione degli stanziamenti del Fondo per le Aree Sott'utilizzate.

E' indispensabile, però non un doppio ma un triplo salto di qualità della spesa.

Primo le regioni Meridionali devono imparare a spendere non solo velocemente, ma soprattutto bene e con efficacia.

E' emblematico, in tal senso, il grave errore di programmazione e di attuazione, del passato ciclo di programmazione (2000-2006), tale da comportare il rinvio della spesa di circa **14 Miliardi** di euro, attraverso l'utilizzo dei cosiddetti "progetti sponda", ovvero progetti già dotati di finanziamento da altre fonti ma che sono stati utilizzati, per ottenere il via libera di Bruxelles, come rendicontazione sui fondi strutturali e cofinanziamento nazionale (le cosiddette risorse liberate).

Ma è ancor più deludente, l'ultimo bilancio aggiornato ad aprile sulla programmazione 2000- 2006: al Sud il **21%** delle risorse non sono ancora state spese!

Secondo, ci vuole un coordinamento nazionale molto più forte e più incisivo. Senza nulla togliere alle prerogative delle Regioni, queste devono imparare anche a farsi aiutare, devono evitare un circolo vizioso di "autoreferenzialità" e devono essere accompagnate, nella fase attuativa, con l'appoggio di un potere centrale più incisivo e collaborativo.

E qui un ruolo importante possono giocarlo gli "Enti Strumentali" dei Ministeri, come la riformata INVITALIA, già Sviluppo Italia, che oggi ha una nuova Missione, oppure ITALIA LAVORO, per quanto attiene le politiche attive del mercato del lavoro e della formazione, non ultimo il FORMEZ con i suoi compiti e quelli, come annunciato dal Ministro Brunetta che gli verranno conferiti.

Mi avvio rapidamente alle conclusioni, con un'analisi delle novità, per il Mezzogiorno, contenute nella manovra finanziaria 2009-2011 dello scorso Luglio, su cui non possiamo certamente astenerci da un sintetico commento .

Se l'obiettivo del Governo di una significativa concentrazione delle risorse, contenuto nella manovra, è di per sé condivisibile, tuttavia non si può mettere in evidenza che una eccessiva centralizzazione delle risorse può comportare dei rischi.

E' una manovra questa, che si presenta come un cantiere aperto per il Mezzogiorno. Lo è per gioco forza, dal momento che una parte consistente della programmazione 2007-2013

del Quadro Strategico Nazionale, (oltre **120 Miliardi** di euro di cui **100** al Mezzogiorno), così come una parte dei Programmi Operativi Regionali (POR), dovrà essere riscritta e una quota consistente di vecchie assegnazioni, comprese le risorse liberate, sono state revocate e, quindi, devono essere riassegnate.

Se la logica che muove il riassetto dei Fondi Strutturali Europei e delle risorse del Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) è chiara, non più migliaia di micro progetti decisi dalla “periferia”, ma pochi progetti strategici individuati dal “centro”, l’effetto finale è tutt’altro che scontato e questo alimenta le nostre preoccupazioni.

Infatti, bisognerà evitare che la nuova riprogrammazione, costituisca un ulteriore ritardo nella spesa delle risorse per il 2007-2013. Non dimentichiamoci che già oggi siamo fortemente indietro per quanto riguarda il ciclo della nuova programmazione.

Su questo versante occorrerà accertarsi che eventuali correzioni del Quadro Strategico Nazionale e dei Programmi Operativi Regionali, non conducano ad una riapertura forzata con l’Unione Europea.

Valutare quanto le nuove priorità indicate dal Governo (infrastrutture energetiche e reti di telecomunicazioni), penalizzeranno altri assi prioritari per il Mezzogiorno come l’istruzione e la sicurezza.

Un ulteriore aspetto di criticità riguarda il principio della ripartizione esistente: l’85% delle risorse al Sud e il 15% al Centro Nord. Ora se è chiara che per la nuova programmazione 2007-2013 la ripartizione verrà rispettata, non altrettanto chiaro che verrà rispettata per la riprogrammazione delle risorse liberate e delle risorse del FAS inerenti il periodo 2000-2006 che, secondo nostre stime, ammonterebbero ad oltre **14 Miliardi** di euro.

Ma ci sono altri aspetti della manovra estiva del Governo riguardanti il Mezzogiorno che prefigurano un preoccupante passo indietro: la riduzione della dotazione di spesa del Ministero per lo Sviluppo Economico, che come si legge dalla tabella allegata alla manovra, segna un brusco taglio per la “missione sviluppo e riequilibrio territoriale” in cui sono allocati gli stanziamenti del FAS per oltre **7,7 Miliardi** di euro.

Con poco o nessun clamore poi, se non la presa di posizione di CGIL, CISL e UIL nel documento unitario di Luglio, è sparito dal DPEF 2009-2011, l'obiettivo di un'adeguata distribuzione territoriale della spesa ordinaria per gli investimenti pari al 45% per il Mezzogiorno.

Chiediamo, quindi, al Governo di aprire subito un tavolo di confronto per discutere ed approfondire le politiche di sviluppo del Mezzogiorno e più in generale le politiche di coesione.

Cosa, questa prevista dal "protocollo di intesa sulle politiche per l'attuazione del Quadro Strategico Nazionale", siglato da trenta forze economiche e sociali, nel mese di Aprile, con l'allora Ministro Bersani, ad oggi del tutto ignorato.

Così come tutte le Amministrazioni sia Centrali che Regionali fanno finta di niente, o di non sapere, cosa preveda la delibera CIPE dello scorso Dicembre, sull'adozione del Quadro Strategico Nazionale, laddove si stabilisce che la programmazione 2007-2013, dovrà prevedere il coinvolgimento del partenariato economico e sociale attraverso la stipula di protocolli di intesa, da siglarsi in sede politica, per concertare le politiche di coesione derivanti dall'utilizzo dei Fondi Strutturali Europei.

Quando parliamo di concertazione, non rivendichiamo confronti infiniti o improponibili diritti di veto, ma rivendichiamo il meglio dell'esperienza concertativa.

Le Istituzioni Pubbliche, invece, al contrario, nel corso degli ultimi mesi hanno assegnato alle parti economiche e sociali un ruolo sempre più di facciata: la concertazione, a nostro avviso non può essere vissuta come un adempimento formale o peggio ancora virtuale.

Il nostro non è un generico appello al coinvolgimento del sindacato alle scelte e agli indirizzi programmatori, è qualcosa di più. E' una necessità per un Paese frammentato, diviso, scettico, spesso distante dalla politica, vissuta come un fastidio e non come uno strumento di rilancio e riscossa economico sociale.

Il nostro sano pragmatismo ci porta ad individuare spazi e momenti di collaborazione con tutte le espressioni Istituzionali, sociali ed economiche, politiche, per dare forza unitaria alle proposte e ai progetti di sviluppo.

Partecipazione e responsabilità: sono due elementi essenziali per la crescita del Mezzogiorno. Noi ci crediamo, ed allora, ognuno per la sua parte si dia da fare, perché lo sviluppo del Mezzogiorno è lo sviluppo dell'intero Paese

Si avvererà così la profezia di Mazzini che sosteneva: "l'Italia sarà quello che sarà il suo Mezzogiorno".